

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

RIMINI Preoccupante esordio - quaranta minuti di ritardo per colpa dell'Alitalia, in una sede in cui tradizionalmente inizio e fine dei dibattiti spaccano il minuto sennò la gente fischia e rumoreggia - ma svolgimento in netto recupero salutato da almeno una dozzina di franchi applausi. Parliamo di Piero Fassino, che ieri si confrontava con Roberto Formigoni al meeting di Comunione e Liberazione davanti a circa cinquemila attentissimi spettatori. Attenti a quei due, si era detto da più parti alla vigilia. Riformisti ambidue, quindi complici trasversali. Manovre per il post-Berlusconi, si è scritto volentieri. Prove generali di dialogo tra i Ds e il futuro partito forte della destra, l'eccezione in un clima generale di incomunicabilità quasi totale. Ebbene sì, la prova di dialogo c'è stata, ed è pure riuscita. Niente impropri né prepotenze verbali né steccati pregiudiziali. Qualche tono acceso ma dentro un confronto reale e civile, piuttosto inusuale di questi tempi. Soprattutto perché i due in questione sono nel pieno esercizio delle loro funzioni: Formigoni governa la Lombardia ("la massima responsabilità dopo quella di Berlusconi", dixit Renato Farina, vicedirettore di "Libero" e animatore del dibattito) e Fassino è segretario in carica dei Ds. Qui c'erano stati anche Veltroni e D'Alema, ma non quando erano segretari. Ai ciellini interessano solo i riformisti, l'ha detto ieri anche il presidente della Compagnia delle Opere Giorgio Vittadini. È il riformismo era il tema del dibattito.

Si son detti ambidue convinti della bontà del sistema bipolare e nemici di ogni nostalgia proporzionalista. Difficile contestare Formigoni: "La partita dell'Italia si gioca sulle riforme...le riforme sono nell'interesse nazionale...quando governi devi lavorare per farle, quando sei all'opposizione devi aiutare a farle, emendandole e migliorandole". Infatti Fassino non contesta. Si limita a chiosare: "Credo molto in un bipolarismo mite, fondato sul riconoscimento reciproco, sull'ascolto, sul confronto...Ma mi permetto di dire che non è il bipolarismo che stiamo conoscendo. Il bipolarismo non è il dominio di una maggioranza che non riconosce all'opposizione di essere il suo interlocutore". Non si trattiene: "Non mi si può dipingere come illiberale, antidemocratico, ladro e tangentaro!". Applausi di simpatia, anche perché aggiunge di non essere affatto d'accordo "con chi interpreta l'opposizione come la demonizzazione continua dell'avversario". Vero,

«Non mi si può dipingere come illiberale antidemocratico ladro e tangentaro!»

Bruno Gravagnuolo

«Per fortuna siamo tutti nell'Ulivo, e forse certe polemiche del passato sono ormai alle nostre spalle. Ma perché io possa ritrovare un rapporto coi Ds, occorre prima superare il vulnus arrecato alla svolta del 1989». Già, il «vulnus». Che per Occhetto consisteva nell'aver messo su «binari sbagliati» il processo da lui avviato nel novembre di 14 anni fa. E quali invece i binari giusti? «Quelli di una casa comune dei riformisti» - replica Occhetto - senza egemonie o partiti socialdemocratici a tavolino, come quelli escogitati nel 1997». Rifondazione ulivista, dunque? «Sì, è l'espressione giusta». Ecco, parlare del nuovo libro di Piero Fassino con Occhetto non poteva che ricondurre alla politica attuale. Per polemica non sopita, certo. E giustappunto «Per Passione», come da titolo del libro. Ma prima ricominciamo da lontano, da quei mesi drammatici del 1989 e dal ruolo del ex segretario. È stato veritiero il quadro descritto da Fassino?

**Occhetto, Fassino presenta la «tua» svolta come atto coraggioso ma anche lungamente meditato e condiviso dal gruppo dirigente post-nattiano. Ti riconosci?**

Voglio dare atto a Fassino di aver messo bene al centro la disconti-

“ A Rimini un dibattito civile tra il segretario Ds e il presidente della Lombardia Applausi, fischi e strette di mano ”



Punti in comune sul Welfare e sulle istituzioni, critiche comuni a Tremonti. E sulle radici cristiane della Ue Fassino cita Andreotti: conta la sostanza

# Fassino: il governo non riconosce l'opposizione

Confronto con Formigoni al meeting: «Credo al bipolarismo mite, Berlusconi pratica l'aggressione»

gli riconosce Formigoni, "tu non hai mai demonizzato Berlusconi, ma c'è una parte importante della sinistra che ci si dedica giorno e notte...". Gragnuolo di applausi. Andrà avanti così su tutti i temi salvo uno: la giustizia. Dice Fassino a Formigoni, quando quest'ultimo gli ricorda un

certo radicalismo dell'opposizione: "Non mi dirai però che la posizione di un regista teatrale abbia il peso di quella del presidente del Consiglio: non è proprio la stessa cosa". E aggiunge, prendendosi gli unici "buuu" e fischi della serata: "Non si possono usare le commissioni d'in-

chiesta parlamentare come clava...". Gli obiettano, Formigoni e una parte della platea, che per "dieci anni quei colpi di clava sono caduti su altri". Sarebbe facile replicare che c'è pur sempre una differenza tra tangenti vere e tangenti frutto di fantasie malate, ma Fassino preferisce

tenersi la risposta in tasca: il vicolo cieco del dibattito politico italiano almeno stasera va evitato.

Formigoni rivendica i suoi atti riformatori in Lombardia, l'applicazione del principio di sussidiarietà (per il quale lo Stato interviene soltanto quando l'autorganizzazione

non è in grado di provvedere) in settori come sanità e formazione professionale, e dice che gli piacerebbe che la sinistra riconoscesse lo slancio appunto riformista del suo agire. Fassino puntualizza che i servizi - erogati da privati o pubblici che siano - devono rispettare comunque due cri-

teri: la qualità e l'universalità delle prestazioni, e si prende il lusso di ricordare (applauso ciellino) che "Tremonti non sta onorando per la scuola privata nemmeno gli impegni presenti nella riforma Berlinguer". I due disquisiscono di Welfare ("non è lo Stato per i poveri, è lo Stato per i cittadini": "sono perfettamente d'accordo con te"), di sussidiarietà, di federalismo. Dice Fassino a questo proposito, così come sul premierato: "La nostra risposta non sarà certo quella di dire che non c'è materia di discussione...a me interessa sapere se ci sarà il Senato delle Regioni, e

se il progetto sarà vincente sono anche pronto a votarlo!", e rivendica alla sinistra di averne parlato ben prima del centrodestra. Formigoni: "Ti prendo in parola!". Il governatore lombardo riconosce anche a Fassino di

aver messo a segno "un colpo basso, un colpo da maestro" quando ha parlato dei mancati finanziamenti di Tremonti alla scuola privata, e denuncia a gran voce "i ritardi del governo di centrodestra". "Sai - si schermsce Fassino - sono stato nove anni dai gesuiti". Altri applausi per il segretario ds, che su Tremonti rincara la dose: "Siamo insieme contro Tremonti anche sulle imprese sociali, delle quali il ministro non vuole riconoscere il valore. Movimento cooperativo e Compagnia delle Opere si trovano davanti lo stesso ostacolo...Del resto è molto più facile trovare sintonia valoriale tra di noi in questa sala che con altri fuori da qui". Formigoni lancia una proposta: una "Bicamerale sociale", luogo in cui la grande realtà dell'associazionismo e le istituzioni possano confrontarsi e dove si generino proposte da sottoporre al parlamento. C'è tutta la filosofia di Formigoni nella proposta: il valore del volontariato e dell'autorganizzazione, lo Stato come garante e non come erogatore di servizi. Piero Fassino intravede probabilmente l'esportazione del modello lombardo, e si fa prudente: "Valuteremo senza alcun pregiudizio". La serata volge al termine, non si può non parlare del tema delle radici cristiane da inserire nella nuova Costituzione europea. Il segretario diessino si dice sostanzialmente d'accordo con Andreotti, che si era dichiarato molto più attento alla sostanza che alle formule e che palesemente considera questa come una battaglia persa in partenza e comunque priva di vero interesse. Facendosi velo con Andreotti, evita uno scontro diretto con la platea: i ciellini infatti, o quantomeno i loro vertici, chiedono addirittura che la firma della Costituzione venga rinviata se il testo rimane com'è, senza alcun riferimento a Dio.

Formigoni: La partita dell'Italia si gioca sulle riforme... le riforme sono nell'interesse nazionale...



Piero Fassino al Meeting di Rimini

Riccardo Gallini

## il libro

### «Nessun complotto Pds-Ppi dietro la caduta di Prodi»

Non vi fu nessun complotto ordito dal Pds e dal Ppi dietro la caduta di Romano Prodi nel '98, crisi di cui è responsabile esclusivamente il Prc di Fausto Bertinotti. E

quanto ribadisce il segretario Piero Fassino in un passaggio del suo libro «Per passione» dedicato ai giorni in cui si dimise dopo 875 giorni il primo governo a maggioranza di centrosini-

stra. Fassino ricorda nel capitolo dal titolo «La ferita del '98», quei «giorni convulsi, resi ancora più difficili dal sospetto che il governo Prodi non sia caduto soltanto per il venire meno del sostegno di Rifondazione, ma anche per un tacito accordo tra Pds e Ppi». «Non è» così - scrive Fassino - e tuttavia quel sospetto non sarà mai sradicato e per anni avvelenerà la vita dell'Ulivo e i rapporti tra i suoi partiti».

(...) L'Ulivo, che fino a quel momento ha superato le sue divisioni grazie alla vittoria e poi alla sfida dell'euro esce lacerata. E - aggiunge Fassino - non troverà più la coesione, né lo spirito del '96». Il segretario dei Ds ricorda nel suo libro anche quando D'Alema, appena insediato a Palazzo Chigi, gli offre di candidarsi alla segreteria del partito: «Gli rispondo che non ho obiezioni ma che prima bisogna interpellare

Veltroni, se vuole continuare a fare il ministro non ho difficoltà a prendermi sulle spalle la segreteria; se invece Veltroni non giudica opportuno rimanere nel governo, penso che debba essere lui ad assumere la guida del Pds». Fassino racconta che in un primo momento Veltroni venne attratto dalla prospettiva di continuare l'esperienza di ministro, ma che poi ci ripensò anche, sottolinea Fassino «per non accentuare il disagio di Prodi».

# Occhetto: «La svolta dell'89 fu tradita»

Leggendo il libro di Fassino: si poteva uscire dal comunismo a sinistra. Troppe e non dette furono le resistenze

nuità meditata della svolta, il senso del superamento in avanti. Svolta quindi non più vista come improvvisazione priva di cultura. Ma vero e proprio salto di qualità nel rapporto tra stato e società civile, tradizione e innovazione, e con riferimento ad un orizzonte mondiale di cambiamento della sinistra. Non si trattò di un colpo di testa. E Fassino lo mette in evidenza bene. Detto questo avrei apprezzato una maggiore attenzione alle resistenze che ostacolarono quel processo. E che vennero non solo da chi si opponeva apertamente, ma anche da parte di chi si dichiarava a favore.

**Da chi veniva l'opposizione più forte e anche meno esplicita?**

Come racconta Fassino il nucleo del gruppo dirigente post-nattiano fu d'accordo, benché con differenti accentuazioni. Di fronte al dilemma che io posi - «ditemi sì o no, da questo momento in poi entriamo in una fase di non ritorno» - la segreteria fu tutta d'accordo. In seguito, qui

la lacuna inesplorata, apparve che l'adesione aveva motivazioni del tutto difformi. Si manifestarono due visioni. Una che guardava alla svolta come a una necessità inevitabile e dolorosa. Piegare la testa per poi ripresentare lo stesso quadro. L'altra, che giudicava quella scelta non un puro cambiamento di nome, bensì l'occasione di altri mutamenti radicali: il maggioritario e l'alternanza. E la riforma della politica e delle istituzioni, contro il primato del partito.

**Dubbiosi e malpencisti a parte, c'era anche chi si opponeva in nome dell'identità comunista, come Ingrao. Dal quale ti attendevi ben altro atteggiamento...**

Ingrao da un certo punto di vista non lo si comprende, benché storicamente lo si possa capire... Lui era stato un innovatore molto critico verso le degenerazioni sovietiche. Ma ragionava così: siamo talmente critici e diversi rispetto al modello sovietico da non aver bisogno di un mutamento più radicale. Pensava ad

una ricostruzione critica dell'orizzonte e dell'identità comunista.

**Eppure nel marzo 1988 promovevi tu stesso una posizione di questo tipo, con il XVIII congresso. Ti muovevi in un orizzonte ingraiano: Nuovo Pci, diritti, ambiente e globalismo. Che coerenza c'è con la svolta post-comunista dell'anno successivo?**

Già allora esprimemmo una voglia di cambiamento di nome, con l'idea del «Nuovo Pci». E questo la dice lunga. C'era una pruderie, ma anche un'anticipazione. Registravamo il contrasto tra innovazione necessaria e appartenenza alla vecchia famiglia ideologica, ovvero al socialismo reale. Ho sempre pensato che tutti i contenuti del XVIII congresso dovessero essere travasati nella svolta. Ma proprio qui insorsero le resistenze più serie. Infatti ho concepito la svolta come un'uscita da sinistra dalla crisi del comunismo, e non da destra. Non come abbandono della riforma radicale della società, in dire-

zione neoliberista. Ma come riformismo forte. Ebbene la Carta di intenti con cui presentai la svolta per la prima volta recepiva tutte le intuizioni dell'anno precedente: dall'ecologia, al rapporto nord-sud, alla critica del neoliberismo, all'espansione globale dei diritti. Tutte cose profetiche e attualissime, che ci portavano fuori dalla tradizione comunista e dalla degenerazione di destra che ne determinarono il crollo. Ripeto: ho inteso uscire dal comunismo da sinistra. Altri hanno intravisto nella svolta una pallida e pacificata opzione riformista. Ecco la principale differenza tra di noi.

**Molti ti hanno rimproverato di voler saltare a piè pari sulla via socialista democratica, abbandonandola come ferro vecchio al pari del comunismo reale. Non era un po' sospeso in aria quel tuo '89?**

Oggi però mi pare si venga sulla mia posizione. Infatti quasi tutto il gruppo dirigente Ds si avvicina all'impostazione dell'ulivismo organi-

co, sia pur ambiguamente. In ogni caso, con Fassino, mi sono sempre battuto con forza per l'ingresso nell'Internazionale socialista e nel Pse di cui sono tra i cofondatori, anche se non «con il cappello in mano». Riconosco che il socialismo europeo ha prevalso sul comunismo. E tuttavia quello del socialismo è un punto di partenza e non una gabbia. Un confine da cui partire. In direzione di un nuovo riformismo, capace di parlare ai diversi riformismi di cui è ricca la società italiana ed europea. Non c'è contrasto tra punto d'avvio socialdemocratico e contaminazione tra riformismi.

**Pensi ad una nuova «Internazionale dei socialisti e dei democratici» come architrave di tutto questo?**

Fin dal 1989 ho parlato di allargamento politico del Pse, di un processo capace di includere verdi, cattolici, socialisti, liberali di sinistra e riformisti vari. Immagino tutto questo come lo schieramento stesso che deve battere Berlusconi, con proie-

zione europea. **Torniamo alla svolta. Tra voi giovani post-nattiani parlava apertamente del cambiamento di nome prima del 1989? O era un «non-detto» impronunciabile?**

Ho cercato di governare la cosa con prudenza, tastando il terreno con sapiente scelta di colloqui. Evitando di eccitare le resistenze avverse. Se ne parlava come eventualità possibile, con prudenza e guardando agli eventi. Senza ufficializzare l'ipotesi.

**Un processo meno traumatico, aperto e condiviso dall'inizio, sarebbe stato impossibile?**

Sarebbe stato un autogol. E invece che due, i congressi sarebbero stati cinquantadue! Bologna poteva essere più che sufficiente e invece ci volle un altro congresso, con contrasti e discussioni infinite. Fu un momento esaltante, certo. Ma rimanemmo inchiodati ai caminetti e alle mediazioni.

**E ora un paradosso: se Gorbaciov avesse vinto e gli eventi non fossero precipitati, ci sarebbe stata la svolta?**

In questo caso la svolta l'avrebbe fatta Gorbaciov e la nostra svolta sarebbe stata meno traumatica e più condivisa. Sta di fatto che quel sistema era irrimediabile. E noi stessi siamo arrivati a questa conclusione troppo tardi.